

Il decimo comandamento

Dio protegge l'amicizia

di Marcello Cicchese

- *« Non concupire la casa del tuo prossimo; non concupire la moglie del tuo prossimo, né t1 suo servo, né la sua serva, né t1 suo bue, né il suo asino, né cosa alcuna che sia del tuo prossimo» (Esodo 20:17).*

«Non si può fare il processo alle intenzioni», si dice qualche volta. Ed è vero. Noi possiamo giudicare fatti e parole; ma i pensieri, i desideri, i propositi di un altro, chi può conoscerli? Inoltre, i pensieri non danneggiano il prossimo - o almeno così sembra a prima vista - e quindi non è immaginabile che qualcuno possa essere incolpato per i suoi pensieri.

È chiaro allora che un comandamento come questo non potrebbe mai comparire in una legislazione civile moderna. Potrei anche passare giorno e notte a struggermi nel desiderio di appropriarmi la villa al mare del mio amico danaroso, senza per questo rischiare di finire in galera.

Ma i comandamenti sono legge di Dio. I comandamenti non sono regole convenzionali che gli uomini si danno per ordinare nel modo migliore i loro rapporti, ma sono manifestazione della volontà del Creatore nei riguardi delle sue creature.

L'ultimo comandamento ricorda allora che, in ultima istanza, il vero legislatore e giudice degli uomini è Dio. Il Signore «conosce i cuori di tutti» ([Atti 1:24](#)) e a Lui dobbiamo rendere conto non solo dei nostri atti, ma anche dei nostri pensieri.

Ma il concupire di cui parla il comandamento, ben raramente era destinato a rimanere un puro desiderio. In altri passi del Vecchio Testamento, in cui viene usato lo stesso verbo ebraico che qui è tradotto con «concupire», si può vedere come ben presto al desiderio seguano i fatti ([Giosuè 7:21](#), [Michea 2:2](#), [Deuteronomio 7:25](#)). Si direbbe dunque che il Signore, vietando la concupiscenza, voglia bloccare il male prima ancora che nasca, impedendone in anticipo il «concepimento».

- *« Ognuno è tentato dalla propria concupiscenza, che lo attrae e lo seduce. Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato, e il peccato, quando è compiuto, produce la morte» (Giacomo 1:14-15).*

Nella formulazione del comandamento l'oggetto del desiderio è chiaramente indicato ed è sostanzialmente uno solo: la «casa» del prossimo. Per casa qui non si deve intendere un edificio, ma l'intera comunità domestica dell'uomo libero, fatta di moglie, figli, servi, animali, cose. Il termine «casa» è usato qui con lo stesso significato che ha nella famosa frase di Giosuè: «Quanto a me e alla casa mia, serviremo l'Eterno» ([Giosuè 24:15](#)).

La casa è l'«eredità» lasciata da Dio all'uomo, il suo spazio vitale, costituito di persone, animali e cose. In questo spazio l'uomo è chiamato da Dio a esprimere la sua umanità negli affetti e nel lavoro. È evidente che la forma del

comandamento tiene conto della struttura patriarcale della società di quel tempo. La moglie, i figli, i servi, che negli elenchi del quarto e del decimo comandamento compaiono insieme ad animali e cose, non per questo erano considerati come oggetti. Certo, non erano persone libere, e quindi non portavano le responsabilità che competevano al capofamiglia. Potevano essere oggetto di concupiscenza, ma certamente non potevano concupire nel senso inteso dal decimo comandamento.

Non è quindi il comandamento di Dio a equiparare uomini e cose, ma la concupiscenza dell'uomo. Sono io che, nel mio egoismo, posso arrivare a desiderare la donna di un altro con lo stesso animo con cui desidero la sua automobile.

Ma perché non dovrei desiderare? Se il mio desiderio non si trasforma in azione, perché dovrei essere giudicato?

L'aspirazione ad appropriarsi ciò che appartiene all'ambito vitale di un altro è una forma di ribellione a Dio. L'atteggiamento di invidia manifesta non soltanto scontentezza per ciò che si è ricevuto da Dio, ma anche propensione ad acquietare la propria insoddisfazione con metodi propri. L'invidioso non solo non ringrazia Dio di quello che ha, ma è anche disposto, non appena se ne presenti l'occasione, a prendersi quello che non ha da qualunque parte gli capiti, anche tra i beni che Dio ha concesso ad un altro. L'uomo non si accontenta dello spazio vitale che Dio gli ha dato e non si abbassa a chiedere a Lui «quello che il suo cuore domanda» ([Salmo 37:4](#)): occhieggia sulla proprietà del vicino e l'appetisce. E se non sempre passa all'azione, è soltanto perché spesso la cosa è materialmente impossibile, o almeno altamente rischiosa. Così, anche se in apparenza non succede niente, il decimo comandamento viene trasgredito. L'uomo pecca di ingratitudine e incredulità verso il suo Signore.

Saremmo allora tentati di dire che il decimo comandamento riguarda soltanto i rapporti tra Dio e l'uomo, contro una lunga tradizione che vede nei comandamenti della seconda tavola una serie di disposizioni che regolano i rapporti tra uomo e uomo. Si può osservare infatti che l'infrazione al decimo comandamento, quando esce dall'ambito puramente interno e si traduce in azione, ricade tra le infrazioni al settimo e all'ottavo comandamento.

Ma bisogna rendersi conto che il peccato di desiderio, anche quando resta tutto interno alla coscienza della persona, non tarda a provocare conseguenze anche all'esterno, nell'ambito dei rapporti fra gli uomini. L'invidia, anche quando non esplode in azioni aggressive, avvelena lentamente l'atmosfera e sgretola in modo sotterraneo la stabilità delle buone relazioni umane. Dove c'è invidia non ci può essere pace; nel migliore dei casi c'è guerra fredda.

Potremmo dire allora che il decimo comandamento difende qualcosa di molto prezioso, qualcosa che è assolutamente indispensabile ad ogni convivenza veramente umana: l'amicizia.

L'invidia soffre del bene dell'altro. L'invidia pone un'alternativa: o sei felice tu o sono felice io. Sembra che non si possa essere uniti nella felicità. Dove c'è invidia, la gioia dell'uno non contagia l'altro, ma anzi gli arreca dolore. L'invidioso, quando è felice è solo; e la solitudine ben presto gli toglie la felicità. Allora comincia a cercarla gettando occhiate furtive sul terreno altrui: nella pienezza dell'altro vede rispecchiato il suo vuoto, un vuoto che gli sembra

di poter colmare con i beni dell'altro. Così cerca in tutti i modi di procurarseli e, se ci riesce, il cerchio si chiude e il giro ricomincia.

L'invidioso può sperare di cominciare a guarire soltanto quando riesce a individuare il suo vero male, che è la sua incapacità di far circolare la gioia. L'invidioso non sa ricevere e trasmettere gioia. Gli sembra sempre che nel passaggio dall'uno all'altro la gioia debba trasformarsi in dolore e il dolore in gioia. E invece è insita nella vera gioia la tendenza ad espandersi sugli altri e ad accrescersi per una specie di gioia di ritorno che proviene dalla visione della gioia data ad altri.

Perché, tanto per fare un esempio, quando due si sposano si fa festa in tanti? A parte tutti i motivi secondari e poco nobili che ci si possono aggiungere, nel fondo ci deve essere l'intuizione che la gioia, per essere completa, deve essere condivisa. I parenti e gli amici vengono letteralmente a «rallegrarsi» con gli sposi, cioè a condividere la loro allegrezza. E questi si rallegrano con i parenti e gli amici, e la loro allegrezza aumenta.

Non si può fondare la convivenza umana soltanto su leggi e precetti, e l'uomo più utile alla comunità non è quello che si limita a rispettare puntigliosamente le regole fissate e a non danneggiare materialmente il prossimo. I rapporti veramente umani hanno bisogno di simpatia, fiducia, solidarietà, partecipazione. E queste cose si possono trovare solo là dove ci sono uomini capaci e desiderosi di trafficare la gioia, la vera gioia, quella che Dio ci ha donata in Gesù Cristo.

Gesù era nella gioia perché poteva e voleva trasmettere gioia:

- *«Vi ho detto queste cose, affinché la mia gioia dimori in voi e la vostra gioia sia completa»* (Giovanni 15:11).

Gesù aveva la pace perché poteva e voleva portare la pace:

- *«Io vi lascio pace; vi do la mia pace. Io non vi do come il mondo dà»* (Giovanni 16:32).

Gesù non era solo perché ricercava la comunione con il Padre:

- *«... e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me»* (Giovanni 16:32).

Gesù non era solo perché era pronto a dare la sua vita per gli altri:

- *«In verità, in verità vi dico che se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore produce molto frutto»* (Giovanni 12:24).

Oggi si parla molto di solitudine, anche tra i cristiani, e sembra che sia un problema complicatissimo, da prendere con mille cautele. A rischio di apparire semplicisti e sbrigativi, bisogna dire che, almeno per chi ha conosciuto l'amore di Dio, il senso di solitudine non è che una delle tante manifestazioni del peccato. Ci sentiamo soli perché non ci vogliamo aprire alla gioia di Dio, perché non sappiamo prendere parte alla gioia degli altri, perché non siamo pronti a

portare gioia a chi non l'ha. La solitudine è un frutto dell'egoismo: un egoismo che si esprime anche nel peccato contro il decimo comandamento.

Ma proprio questo comandamento, che più di tutti gli altri riguarda aspetti interiori dell'uomo, ci pone di fronte a seri problemi di ubbidienza. Le azioni e le parole si possono anche, in una certa misura, dominare. Ma i sentimenti di invidia? gli appetiti sessuali? Si tratta di impulsi interni: come si fa a dominarli? Forse adesso possiamo capire meglio le parole dell'apostolo Paolo:

- *« ... non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non concupire» (Romani 7:7).*

Adesso che la legge di Dio mi ha indicato che cos'è la concupiscenza, m'accorgo di esserne dominato, di non poter frenare i miei impulsi, di essere insomma « servo di varie concupiscenze e voluttà» (Tito 3:3). Non per nulla Paolo ha scelto proprio questo comandamento per illustrare i limiti della legge (Romani 7:7-25). Anche gli scribi sapevano dire che il primo e gran comandamento della legge è: «Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua, e con tutta la forza tua»; e che il secondo è: «Ama il tuo prossimo come te stesso» (Marco 12:28-34). Non è necessaria quindi una grazia speciale per capire che dobbiamo amare Dio e il prossimo *con tutto il cuore*. Ma il problema grosso è questo: come si fa? Come si fa a «portare la testa nel cuore»? Come si fa a costringere il cuore ad amare, quando sappiamo da Gesù che

- *« è dal di dentro, dal cuore degli uomini che escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri: cupidigie, malvagità, frode, lascivia, sguardo invidioso, calunnia, superbia, stoltezza» (Marco 7:21-22)?*

Se il mio cuore è così, riuscirò forse a modificarlo con atti di volontà, decisioni, buoni propositi? Il tentativo di forzare la natura profonda del proprio essere con l'uso della volontà non può che naufragare e portare a complicazioni ancora più gravi. L'unica decisione da prendere è quella di lasciare che la *verità* entri nel cuore e ne riveli il contenuto. È la parola di Dio che deve penetrare nel cuore e compiere la sua opera di salutare giudizio:

- *« Perché la parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a due tagli, e penetra fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; e giudica i sentimenti e i pensieri del cuore» (Ebrei 4:12).*

E questo non può essere fatto una volta per tutte, in modo generico e complessivo al momento della conversione; perché continuamente io sono spinto ad autoimbrogliarmi, a lasciare in ombra aspetti poco gradevoli della mia personalità, a nascondermi davanti alla voce di Dio che mi chiama e mi chiede: dove sei? La parola di Dio deve essere di casa dentro di me, in modo che possa compiere la sua opera di illuminazione e di giudizio.

Ma aprirsi alla parola di Dio che giudica significa anche aprirsi alla parola di Dio che perdona e guarisce:

- *«Se confessiamo i nostri peccati, Egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità» (I Giovanni 1:9);
«... affinché il comandamento della legge fosse adempiuto in noi che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito» (Romani 8:4).*

Dio perdona e guarisce; così bisogna dire, e non soltanto «perdona», affinché non si pensi ad un'assoluzione puramente giuridica che, pur cambiando la posizione dell'uomo davanti a Dio, lo lasci praticamente come prima, in balia del suo brutto carattere, dei suoi impulsi aggressivi, delle sue voglie indecorose. Un certo modo di intendere la giustificazione per fede può farci ritenere, come gli scribi del vangelo, che per Gesù sia più facile dire: «I tuoi peccati ti sono rimessi», piuttosto che: «Alzati e cammina». Siamo tutti spiritualmente paralitici, incapaci di frenare i nostri istinti distruttivi, di dominare i nostri impulsi, di dirigere i nostri desideri, di avere sentimenti diversi da quelli che abbiamo. Ma la parola di Dio si rivolge a noi e ci dice: «Alzati e cammina!». Così adesso sappiamo che «camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito» ([Romani 8:4](#)).

Lo Spirito, quindi, è il vero rimedio ai desideri incontrollabili della nostra recalcitrante natura:

- *«Or io dico: camminate secondo lo Spirito e non adempirete i desideri della carne» (Galati 5:16).*

Se ci sembra di non poter fare quello che vorremmo perché ci sentiamo spinti dai desideri della carne, non possiamo far altro che esporci ad altri desideri, ancora più forti ma contrari: quelli dello Spirito.

- *«Perché la carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; sono cose opposte tra di loro; in modo che non potete fare quel che vorreste» (Galati 5:17).*

Lo Spirito di Dio, che è stato sparso tra gli uomini dopo la morte e la risurrezione di Gesù Cristo, e che quando è lasciato liberamente agire *costringe* gli uomini a compiere la volontà di Dio, è il vero compimento del proposito che Dio ha espresso nella sua legge. Pur sapendo che gli uomini, da soli, non avrebbero mai potuto osservare pienamente i suoi comandamenti, Dio ha voluto esprimere in essi il suo desiderio di essere tra gli uomini, la sua aspirazione a vedere compiuta, qui sulla terra, la sua volontà, come è compiuta nel cielo. E nella formulazione stessa dei comandamenti è nascosta una promessa: la promessa che un giorno questi comandamenti saranno osservati, che la sua volontà sarà fatta anche in terra. Gli imperativi dei comandamenti possono infatti essere tradotti anche con tempi futuri: *non avrai* altri dei nel mio cospetto; *non userai* il nome dell'Eterno invano; *non ucciderai*; *non ruberai*; e così via.

E questo è avvenuto. Gesù Cristo è l'uomo in cui Dio si è «compiaciuto», l'uomo che ha interamente compiuto la legge e tutta la volontà del Padre suo, l'uomo in cui Dio ha fatto, qui sulla terra, *quello che ha voluto*.

Chi crede in Gesù Cristo riceve il suo Spirito, e lasciandosi condurre dallo Spirito non deve più temere di infrangere la legge, perché, come dice Paolo:

- « *Se siete condotti dallo Spirito, voi non siete sotto la legge*» (Galati 5:18).

Questo però non significa che come credenti siamo *sopra* la legge, che noi stessi siamo diventati legislatori e giudici, al di là del bene e del male. Significa invece che non siamo più *sotto la maledizione* della legge ([Galati 3: 13](#)), perché il sangue di Gesù Cristo ci purifica dai peccati commessi e lo Spirito di Dio ci conduce su strade del tutto nuove, dove non capita più di imbattersi nei minacciosi cartelli ammonitori della legge, perché lo Spirito stesso compie in noi «la buona, accettevole e perfetta» volontà di Dio.

- « *Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, dolcezza, temperanza; contro queste cose non c'è legge*» (Galati 5:22-23).

(da "[Le dieci parole](#)") ([Notizie su Israele](#))